

**DECISIONE
SULLA CAUSA
DI REAZIONARI**

N.23

FONDO PIZZOFALCONE



BIBLIOTECA PROVINCIALE

misc. A-40-281

Armadio

XXXXVIIII

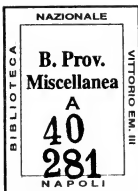


Palchetto

Num.° d'ordine

101

9016



2

2

EBN 648369

DECISIONE

PRONUNZIATA

DALLA

GRAN CORTE CRIMINALE

DI

TERRA DI LAVORO

A CARICO DI ALCUNI REAZIONARI

PER MANDATO DA GAETA



NAPOLI

1861

DALLA STAMPERIA NAZIONALE







VITTORIO EMANUELE II

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA.

La gran Corte criminale di Terra di Lavoro prima camera composta dai signori :

Severini presidente ,

Caputi procuratore generale { con le ff. di giudici

Aldi sostituto proc. generale {

Schiavone ,

Della Corte , } giudici

Bosco

assistita dal vice cancelliere signor Russo , e con l'intervento del procuratore generale del Re signor Santanello.

Sull'accusa emessa dal pubblico ministero nel dì 29 aprile 1861

a carico di

1. Mattiantonio Caramanica , del fu Nicola , di anni 47 , di Castellonorato , falegname.

2. Andrea Mastrantuono , di Giovanni , di anni 27 , di Castellonorato , contadino.

3. Francesco Mastrantuono , di Giovanni , di anni 41 , di Castellonorato , contadino.

4. Benedetto Mastrantuono, di Tommaso, di anni 21, di Castellonorato, contadino.

5. Raffaele Nofi, fu Francesco, di anni 44, di Castellonorato, contadino.

6. Gregorio Pepenella, fu Filippo, di anni 37, di Castellonorato, contadino.

7. Giuseppe Pirolozzi, fu Salvatore, di anni 26, di Castellonorato, contadino.

8. Francesco de Meo, fu Sebastiano, di anni 38, di Castellonorato, contadino.

9. Pietro de Meo, fu Mattia, di anni 32, di Castellonorato, contadino.

10. Giuseppe Pepenella, fu Cesareo, di anni 21, di Castellonorato, contadino.

11. Antonio Cardillo, fu Giuseppe, di anni 25, di Castellonorato, contadino.

12. Antonio Pecorini, fu Giambattista, di anni 45, di Castellonorato, contadino.

13. Giuseppantonio Pecorini, fu Giambattista, di anni 46, di Castellonorato, contadino.

14. Domenicantonio Cardillo, di Vincenzo, di anni 27, di Castellonorato, contadino.

Accusati

Di eccitamento alla guerra civile tra gli abitanti di una stessa popolazione, ed attentato diretto a cangiare la forma del governo accompagnato da saccheggio, furti qualificati ed incendio, non che tentato omicidio in persona dell' Arciprete D. Stefano de Meo, e da premeditato omicidio consumato in persona di Biagio Massa ai termini degli articoli 123, 129, 130, 351, 140, 352, 355, 408, 440 leggi penali.

Udito il rapporto della causa fatto in udienza pubblica dal signor giudice Bosco commissario.

Uditi i testimoni, e letti i documenti necessari parimenti alla pubblic' udienza.

Inteso nelle sue orali conclusioni il pubblico ministero procuratore generale del Re signor Santanello, il quale dopo aver compiuta la sua perorazione, modificando l' accusa scritta, à chiesto che la gran Corte criminale dichiari :

Consta, che Mattiantonio Caramanica, Andrea, Francesco e Benedetto Mastrantuono, Raffaele Nofi, Gregorio Pepenella, Giuseppe Pirolozzi, Francesco e Pietro de Meo, Giuseppe Pepenella fu Cesareo, Antonio Cardillo, Antonio Pecorini, Giuseppeantonio Pecorini, e Domenicantonio Cardillo abbiano commesso :

1. Provocazione ed eccitamento alla guerra civile;
2. Furto qualificato pel tempo, pel mezzo e per la violenza in danno dell' arciprete D. Stefano de Meo ;
3. Incendio volontario di materiali ed altri oggetti mobili aventi un valore in fra i dueati cento, e posto in modo da non poter comunicare l' incendio ad edificio abitato.

Consta, che Antonio Pecorini, Francesco de Meo, Domenicantonio Cardillo, Giuseppe Pirolozzi, e Benedetto Mastrantuono abbiano commesso omicidio volontario in persona di Biagio Massa, e che Giuseppeantonio Pecorini ne sia complice per averlo benanche provocato.

Consta che Mattiantonio Caramanica sia complice nell' omicidio stesso per averlo con promesse, minacce, macchinazioni ed artifizj colpevoli provocato.

Consta della premeditazione in tale omicidio pel

solo Caramanica , e non consta della stessa per gli esecutori materiali del medesimo , e del complice Pecorini.

Non consta che tutti i giudicabili siano colpevoli degli altri reati dei quali erano stati accusati.

Ed in conseguenza degli articoli 440 , leggi penali abolite , 469 , 596 , numero 4° , 597 numero 4° , 534 modificato con la legge del 17 febbraio 1861 , 528, 531, 103 numero 1° modificato con la citata legge , 104 , 44 , 45 codice penale , e 296 leggi di procedura penale.

Ha chiesto condannarsi

1. Mattiantonio Caramanica alla pena di morte :

2. Antonio Pecorini , Francesco de Meo , Domenicantonio Cardillo , e Giuseppe Pirolozzi a venti anni di lavori forzati per ciascuno , ed alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza :

3. Andrea , e Francesco Mastrantuono , Raffaele Nofi, Gregorio Pedenella, Pietro de Meo, Giuseppe Pepenella , ed Antonio Cardillo alla pena di quindici anni di lavori forzati per ciascuno, ed alla sorveglianza della pubblica sicurezza.

4. Condannarsi tutti solidalmente alle spese del giudizio.

Intesi i difensori signori Filippo Teti , Ernesto Cocle , Salvatore Simoncelli , Francesco d' Amore , Giovanni Paulillo, Giovanni Bascone, Domenico Tammaro . e Raffaele Zincone i quali l'uno dopo l'altro ànno rispettivamente esposti i mezzi di difesa a pro degli accusati.

Intesi gli accusati medesimi ai quali si è accordato la parola in ultimo luogo.

La Gran Corte

Ritiratasi nella camera del consiglio per deliberare a porte chiuse fuori la presenza del pubblico ministero e di ogni altra estranea persona, assistita semplicemente dal vice cancelliere sig. Russo; il signor Presidente riassunto l'affare à proposto le quistioni che sieguono :

Quistioni di colpabilità

Consta che Mattiantonio Caramanica, Andrea Mastrantuono, Francesco Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Raffaele Nofi, Gregorio Pepenella, Giuseppe Pirolozzi, Francesco de Meo, Pietro de Meo, Giuseppe Pepenella fu Cesareo, Antonio Cardillo, Antonio Pecorini, Giuseppe Antonio Pecorini, e Domenicantonio Cardillo abbiano commesso i reati:

Di eccitamento alla guerra civile tra gli abitanti di una stessa popolazione ed attentato diretto a cangiar la forma del governo ;

Di saccheggio, furto qualificato, ed incendio ;

Di tentato omicidio in persona dell' arciprete D. Stefano de Meo ;

Di omicidio premeditato consumato in persona di Biagio Massa ;

Il tutto secondo l'accusa scritta ?

Ovvero

1. Non consta che tutti gli accusati sopradetti abbiano commesso eccitamento alla guerra civile ed attentato diretto a cangiar la forma del governo ;

consta bensì che abbian commesso provocazione per eccitare la guerra civile ,

2. Non consta che gli stessi accusati abbiano commesso il saccheggio ; consta bensì che abbian commesso furto qualificato pel tempo , pel mezzo e per la violenza in danno dello arciprete Stefano de Meo, non che incendio volontario di materiali ed altri oggetti mobili aventi un valore in fra i ducati cento, e posti in modo da non potersi comunicare lo incendio con edificio abitato.

3. Non consenta che tutti i giudicabili abbian commesso tentato omicidio in persona del suddetto arciprete de Meo.

4. Consta della premeditazione per Mattiantonio Caramanica , e che lo stesso sia complice nell'omicidio volontario in persona di Biagio Massa.

5. Consta che Antonio Pecorini , Franaesco de Meo , Domenicantonio Cardillo, Giuseppe Pirolozzi, e Benedetto Mastrantuono abbian commesso omicidio volontario in persona di detto Massa non constando della premeditazione.

6. Consta che Giuseppantonio Pecorini sia complice nell' omicidio in persona di Biagio Massa per averlo provocato.

Il tutto secondo le orali conclusioni nel pubblico Ministero ?

La Gran Corte

Dall' istruzione giudiziaria , e dalla pubblica discussione à raccolto e ritenuto i seguenti

F A T T I

Nel 23 settembre 1860 in Gastellonorato, villaggio di novecento anime, posto a cavaliere di Castellone di Gaeta dell'antica Formica, rappresentavansi luride scene, che con raccapriccio registrano uli annali del foro, disdegnar dovrebbe la storia contemporanea per onor del nostro paese.

Perplessi eran gli animi per la guerra che combattevasi sul Volturno della indipendenza italiana, quando un artigliere littorale a nome Mattiantonio Caramanica recavasi in Gaeta con altri compagni. Ivi imbattevasi prima con un colonnello di artiglieria, e poi con un maggiore borbonico presso il palazzo reale, e tenuto con essi un segreto abboccamento riceveva espressi ordini per parte dell'ex re Francesco secondo di mettere a morte l'arciprete Stefano de Meo, ed un Biagio Massa di Gastellonorato come liberali, e perchè spediti avevan ducati 200 a Garibaldi.

Superbo di questi ordini, che qualificava ordini di re, annunziò tosto ai compagni, che poco lungi si trattenevano, il mandato ricevuto, e con l'enfatiche parole — *« di aver carta bianca »* — e le stesse cose ripeteva in patria, appena tornato verso le ore ventuna d'Italia, incitando molti al doppio maleficio.

Erano le ore ventidue di quel giorno quando davasi cominciamento ad una dimostrazione popolare, mercè lo assembramento di molti ragazzi diretti dallo accusato Antonio Pecorini. Spiegavasi un bianco vessillo, girandosi per l'abitato tra le entusiastiche grida di viva Francesco secondo, morte a Garibaldi.

Più tardi tenevasi un abboccamento nel fattoio di Emiddio de Meo, germano dell'arciprete, per salvar la vita di quest'ultimo, pattuendosi come prezzo di riscatto ducati duecento. Chiedevasi un discreto termine per pagarsi questa somma, e pareva che si volesse accordare, quando all'uscire del fattoio apparve l'accusato Raffaele Nofi e con impeto disse: « sangue di Dio! volete uscire di quà che è « fatto notte ». I paciscenti Mattia Antonio Caramanica, ed Antonio Mastrantuono (ora assente dal giudizio) andarono via, ed Emiddio de Meo corse ad avvertire il germano arciprete del pericolo che lo sovrastava.

Scoccava un'ora di notte, e si udivano le parole di Giuseppe Antonio Pecorini dirette al germano Antonio: « Mi hanno invitato a questo affare, ma io « che posso fare? Sono cionco, posso dirigerli e « consigliarli, ma io non posso aiutarli ».

Seguivan queste parole inviti, concerti e confabulazioni, e poi un affollarsi di gente presso la casa dello arciprete in mezzo ad un tramestio di ronche, scuri e mazze. Chiedevasi dello arciprete, picchiansi forte all'uscio di quella casa, e minacciavasi a quella metter fuoco se non si fosse presto dischiusa.

Postosi in fuga l'arciprete e schiusosi quell'uscio, irrompeva in quella casa una massa di gente, fra la quale furon distinti tutti gli accusati, ed altri ancora tranne Giuseppantonio Pecorini, che rimase al di fuori, e dirigendosi alla stanza, ove era scoto dormire l'arciprete, smorzato il lume impazzavano a tirar colpi alla rinfusa su que' materassi. Avvedutisi dell'errore davansi a rovistare la intera abitazione, mettendo a ruba delle biancherie, pochi oggetti votivi di oro, sette in otto ducati in con-

tanti, ed una tabacchiera, che venne poi restituita all'arciprete per mezzo del supplente giudiziario Cardillo.

Inutili riescendo le ricerche in casa dello arciprete, che si era già ricoverato sotto una tettoia, schiamazzavan tutti da furibondi voler l'arciprete ad ogni costo, e volerne mangiare il fegato. Poi surse una voce — mettà quì e mettà sopra — e parte di quella gente passava in casa del nipote dell'arciprete Giuseppe de Meo, ove, riuscite ancora vane le ricerche, sentivasi la voce di Emiddio de Meo annunziante la fuga dell'arciprete, e diramando le marcate parole di Giuseppantonio Pecorini: «Sentite che è fuggito! andate dove vi ò detto».

Allora da quella folla si distaccano sette in otto persone, e vanno defilate alla cantina di un Raffaele Zottola. Distinguevansi fra queste gli accusati Francesco de Meo, Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi e Domenicantonio Cardillo.

Avvicinatisi questi quattro individui a quella cantina, ove stava bevendosi una mezza caraffa di vino il vecchio sul sessantesimosesto anno Biagio Massa, lo forzarono ad uscir fuori, non permettendo nemmeno che avesse raccolto il cappello cadutogli di testa; ed appena uscito fuori quella bottega, gli vibrano alla rinfusa replicati colpi di scuri e di mazze su diverse parti del corpo e sul capo, da ridurre la cassa ossea in minutissimi pezzi, confusi con la massa cerebrale e commisti.

Distinguevansi nettamente gli uccisori nei quattro individui indicati, e con specialità Francesco de Meo vibrava il primo un colpo di scure verso il collo; poi gli altri tre successivamente Pecorini, Pirolozzi, e Domenicantonio Cardillo.

Invano quel misero esclamando invocava il nome Santissimo della Vergine, che gli si rispondeva: « che Madonna e Madonna: non vi è Madonna per te ». Invano una giovinetta nipote del vecchio, piangendo, facevasi ad implorare grazia per lui, che era percossa da Antonio Pecorini e mandata bruscamente via.

Quel misero vecchio era trascinato giù nella sottoposta via, ed ivi altre percosse inferivansi da Giuseppe Pirolozzi ed Antonio Pecorini, non che dal sopravvenuto Benedetto Mastrantuono, che vibrava-gli l'ultimo colpo con mazza, mentre emetteva l'ultimo rantolo di morte.

Mentre questa scena di orrore rappresentavasi, non lungi dalla bettola di Raffaele Zottola, Giuseppantonio Pecorini apriva un dialogo con il supplente giudiziario Carmine Cardillo, e fu inteso profferir le seguenti parole: « Compare queste anime « ff. ànno fatto incarire la roba: a Sessa non o po- « tuto avere per trenta carlini un tomolo di grano; « a Garibaldi ànno mandato duecento ducati e noi « dobbiamo morir di fame. Questa gente si deve « assolutamente levare. L'arciprete è fuggito, ma « adesso sono andati a levare quell'altro. . . . » Questo discorso venne interrotto dalle lamentevoli grida della giovinetta Antonia Massa; che piangeva il moribondo vecchio. E Giuseppantonio ripigliava: « lo senti mo; questi F. si debbono levare ».

Nè si ristava dallo inferocir contro lo estinto. Più individui si staccavano dal cadavere, e correndo a casa dell'arciprete prendevano libri, carte, registri, e fatto un gran fuoco Giuseppe Pirolozzi ed Antonio Pecorini gittavan su quell'artefatto rogo il corpo dell'infelice Massa, gridando il Pecorini:

« ecco le carte di quel F. di Garibaldi, e poi :
« Questo carbonaro F. non vuol morire.

Immane scena, che seguiva sotto gli occhi di diversi, e che era seguita da un'altra ancor più inumana, negandosi sepoltura a quelli avvanzi della ferocia e del fuoco, talmente che il sindaco ed il serviente comunale furon obbligati indossar quel peso e recarlo nell'atrio della chiesa.

Compiutosi così quell'orrendo efferato sacrificio, si va in casa del sindaco, e si obbliga costui a consegnare a quella turba i busti di gesso dell'ex re e della ex regina, ed a rimanere sulla casa municipale con il cancelliere comunale sino a nuova disposizione.

Avuti i due busti di gesso si portano in processione per lo abitato da Antonio Pecorini e Giuseppe Pirolozzi fra lumi accesi, ed a piena gola andavasi gridando « viva Francesco secondo morte a « Garibaldi ».

Poi si ritorna alla casa municipale e si obbliga con violenze e positive minacce di vita il sindaco a rilasciare un certificato contestante quanto si era operato, e perchè nulla fosse omissso di quel tragico dramma, Giuseppantonio Pecorini detta quel certificato, ove vien cennata la brutale aggressione alla casa dell'arciprete; la fuga dello stesso; la uccisione di Massa; il saccheggio nella casa del primo, e lo essersi in fine gettati alle fiamme i libri e le carte tutte rinvenute in casa dell'arciprete, divenuto rogo ardente per lo esanime corpo di Biagio Massa. Tutti gli accusati si contrastavano l'onore di quelle gesta; tutti eran presenti ed applaudevano a quei fatti.

Al rompersi l'alba novella del dì ventiquattro

settembre Mattiantonio Caramanica recava quel certificato in Gaeta al duca di S. Valentino, che in carrozza aveva con lui un abboccamento, e poi lo introduceva nel palazzo, ove Caramanica aveva lunga conferenza con l'ex re Francesco secondo, cui lasciava il certificato, non senza ottenere larghe promesse, e con lo accordo preso di tornare dopo pochi altri giorni.

Questi fatti venivano consagrati in un memorandum dal diligente supplente giudiziario di Castellonorato Carmine Cardillo nel dì seguente. Su questo memorandum aprivasi la istruzione; e perchè il risultato della stessa possa rilevarsi con tutta precisione, fa mestieri dividerla in due distinti periodi.

PRIMO PERIODO.

Nel memorandum, di cui si è data lettura in pubblica discussione, il supplente giudiziario notava la origine del movimento reazionario, attribuendolo a privata vendetta contro l'arciprete, e Biagio Massa, mascherato sotto il colore politico, le persone che vi avevan preso parte, i fatti avvenuti con tutta precisione, non che i diversi episodii di quel tragico dramma ed i principali attori con semplici, ma vivi e spiccati colori.

Speditigli da Gaeta due professori sanitari, procedeva con molta alacrità alla autopsia cadaverica, inviandone il corrispondente verbale al giudice del circondario. Ma sia per la nequizia dei tempi che succedessero, occupata la piazza dalle truppe borboniche e stretta di assedio la città, sia per la negligenza di que' pubblici funzionari, quel verbale andò disperso o per mero caso e forza di guerra

rimase spento in mezzo alle fiamme divoratrici con altre carte. Certo è però che sopravvisse l'archetipo scritto rimasto incolume presso uno dei professori sanitari che n'era il materiale redattore, come dirassi nel secondo periodo istruttorio.

SECONDO PERIODO.

Dal ventiquattro settembre 1860 al diciannove gennaio 1861 dopo il memorandum del supplente giudiziario, ed il verbale generico già menzionato, non fuvvi altra linea istruttoria, facendosi sosta per attendere tempi migliori. E però non prima de' 19 gennaio 1861 ripigliavasi la istruzione, con spedirsi il cennato memorandum dal supplente giudiziario di Castellonorato al giudice di Gaeta.

Questo istruttore esaminava i periti generici con giuramento, ed in modo suppletorio assicurava la pruova del corpo del reato, esser morto cioè Biagio Massa per effetto di più contusioni e ferite sulla testa, e nel volto, ed il risultato di queste operazioni fu consegnato in un analogo rapporto diretto al supplente giudiziario di Castellonorato.

Ricordava uno dei professori sanitari, che formato un primo originale del rapporto, siccome nello stesso cadde una qualche viziatura, per pregio di esattezza ne fu redatto un secondo, che trovandosi tra le sue carte avrebbe subito esibito alla giustizia. E l'altro professore ricordava, che nella necropsia il cadavere, oltre le diverse scottature di grado avanzato, presentava gravissime ferite alla testa con intropressione di ossa, che avevan prodotto l'apoplessia, e quindi la morte istantanea del Massa.

Ligii alla promessa , nello stesso giorno 25 gennaio i periti generici esibivano la bozza del loro rapporto, rinvenuta dal professore Ciani tra le sue carte.

La bozza indicava quattro scottature di secondo e terzo grado sul cadavere di Massa. Una lividura sulla natica destra della larghezza di due dita traverse e della lunghezza quasi uguale , prodotta da colpo di strumento contundente. Una ferita sul dorso del naso della larghezza e lunghezza media di un pollice traverso con frattura comminuta delle ossa nasali , prodotta da strumento contundente. — Una seconda ferita al di sotto dell' occhio destro della lunghezza di circa un dito e mezzo traverso , della larghezza di un dito minimo e della profondità di due dita traverse con frattura del zigoma corrispondente , causata da strumento pungente lacerante. Una terza ferita sull' alto della regione parietale sinistra della lunghezza di circa tre dita traverse , della larghezza media di circa un dito traverso e della profondità dei comuni tegumenti. Altre quattro gravissime ferite nelle regioni temporali sinistre parietale sinistra , ed occipitale , con frattura delle ossa sottoposte, ed intropressione delle stesse nella sostanza cerebrale , prodotte da diversi strumenti.

I periti rinvennero un enorme stravasato di sangue tanto al di sopra degli involucri del cervello che al di sotto. E quindi conchiusero , esser più che sufficienti le riportate ferite sul capo e quella massimamente sulla regione temporale sinistra e sul vertice, a spiegare la causa efficiente della morte istantanea di Biagio Massa.

Con lunga serie di testimoni si assodavano i fatti precedenti , concomitanti e susseguenti nel modo come sopra sonosi descritti.

Giova pertanto notare le principali pruove che sono risultate dal processo scritto.

Pruove circostanziali.

Tornato di Gaeta Mattiantonio Caramanica nel 23 settembre 1860 alle ore ventuna, eccitava molti di quella popolazione alla uccisione dello arciprete Stefano de Meo e Biagio Massa, e diceva doversi tanto praticare per ordini *Sovrani*, perchè ambedue eran *carbonari* ed avevano spedito a Garibaldi ducati dugento.

All' uopo confabulazioni ebber luogo tra Caramanica ed i due germani Giuseppantonio, ed Antonio Pecorini.

Dietro queste confabulazioni s' impegnarono a riunir gente non solamente Caramanica ed i due germani Pecorini, ma ancora l' accusato Domenicantonio Cardillo.

Alle ore ventitre di quel giorno stesso una schiera di ragazzi fu vista girar per lo abitato, spiegando un bianco vessillo e gridando: *viva Francesco Secondo; morte a Garibaldi*, ed eran diretti da Antonio Pecorini.

Saputasi la trista nuova de' congiunti dell' arciprete seguiva l' abboccamento nel fattoio di Emiddio de Mco, che aveva il risultato di sopra espresso.

Ad un' ora di notte circa s' invadeva la casa dell' arciprete da tutti gli accusati, con altri molti, Giuseppantonio Pecorini, che manifestava poter regolare con il consiglio quella faccenda, restava soltanto in sull' ingresso di quella casa.

S' involavano i pochi oggetti già indicati, non che i libri, i registri, e le carte, che venivano bru-

ciati. Lo arciprete notava trovarsi tra quelle carte i registri parrocchiali, come molte copie di istrumenti di acquisto e di enfiteusi appartenenti alla chiesa.

All'ingiunzione di Giuseppantonio Pecorini, e secondo taluni anche di Mattiantonio Caramanica, una porzione distaccavasi dalla casa dell'arciprete, e menandosi presso la cantina di Zottola, metteva a morte lo infelice Massa. Antonia Massa ed altri che erano nella cantina di Zottola distinguevano nettamente i percussori per Francesco di Meo, Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi, Domenicantonio Cardillo. L'accusato Francesco de Meo era il primo a ferire con ronca, seguivan gli altri tre armati di mazze e ronche che tiravano colpi alla rinfusa.

Trovandosi il ferito Massa nella parte inferiore della strada, sopravveniva Benedetto Mastrantuono, e vibrava altro colpo con mazza su quelle membra ancor palpitanti, come assicurano più testimoni, e segnatamente Antonio de Meo, Giuseppe Adipietro Lucio Mastrantuono, Nicola Caramanica ed altri.

Anche Antonio Cardillo, e Gregorio Pepenella (altri due accusati) si credettero implicati nell'omicidio di Massa per le rivelazioni stragiudiziali del coaccusato Francesco de Meo, e perchè furon visti andare verso la cantina di Zottola, e tornare dopo pochi momenti. Però la istruzione null'altro à offerto a di loro carico.

Levate le fiamme pei libri, carte e registri bruciati, su quelle gittavasi il corpo di Biagio Massa da Antonio Pecorini, e Giuseppe Pirolozzi.

Tutti gli accusati aggredivano la casa dello arciprete, tutti prendevano parte a quello involamento di oggetti, e nel successivo incendio delle carte e de' libri. Giuseppantonio Pecorini ne era il princi-

pale direttore con Mattiantonio Caramanica. Tutti in fine forzavano il sindaco ad uscire di casa, e l'obbligavano a rilasciare il certificato di quanto erasi operato.

Erano queste le principali pruove circostanziali per la maggior parte risultanti da una miriade di testimoni di veduta. Nè qui si arrestava la istruzione. Venivano a ribadire il treno delle pruove già annunziate gli indizî nascenti dalle rivelazioni stragiudiziali, e dagli interrogatori degli imputati.

Confessioni stragiudiziali.

Figuran tra i susseguenti indizii le confessioni stragiudiziali di tre degli accusati Francesco de Meo, Francesco Mastrantuono, Gregorio Pepenella.

Francesco de Meo nel 24 settembre trovandosi in campagna confidava al suo paesano Raffaele Cardillo aver ucciso Biagio Massa con altri sette individui che indicava, spiegando che egli era stato il primo a vibrare un colpo di ronca, il secondo colpo lo aveva vibrato Antonio Cardillo, ed in seguito tutti gli altri compagni, cioè Antonio Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi, Domenicantonio Cardillo, e Gregorio Pepenella.

L'ordine per questa uccisione si era ricevuto da Gaeta per mezzo di Mattiantonio Caramanica, perchè il Massa era un *carbonaro*, e tanto esso Massa che l'arciprete de Meo avevan mandato ducati duecento a Garibaldi. L'arciprete era fuggito, ma se l'avessero ritrovato, era stabilito, che dovevan tutti mangiarsene il fegato, e per tutto l'operato si era promesso il compenso di ducati 200.

Il testimone Raffaele Cardillo, nel ricevere questa confessione, osservava che ad esso de Meo doveva spettare la maggior parte del compenso per essere stato il primo a ferire, al che nulla replicava colui, ed andava via.

Francesco Mastrantuono manifestava doversi tagliare la testa allo arciprete, e mandarla in Gaeta, e dolevasi per non essersi tanto praticato per la fuga dell' arciprete.

E da ultimo Gregorio Pepenella alle osservazioni fattegli dal testimone Giuseppe Pepenella, che l'omicidio si doveva pagare, rispondeva: « che pagare » e pagare, questo è decreto di re: statevi nella » lusinga che si farà questa causa. »

INTERROGATORI

Nè a queste sole stragiudiziali rivelazioni si arrestavan gli imputati.

Tradotti negli arresti, non appena aprivasi il secondo periodo istruttorio, dei quattordici accusati tre si rendevan confessi cioè Mattiantonio Caramanica, Raffaele Nofi, e Francesco de Meo; altri cercavan giustificarsi, non senza far travedere chiaramente aver presa una parte attiva in quel popolare tumulto, confessando di essersi recati in casa dell' arciprete e nella casa comunale pel certificato.

Mattiantonio Caramanica, distinto nel processo come istigatore e direttore di quanto avvenne in Castellonorato la sera del 23 settembre 1860, si rendeva innanzi agli altri confesso nel suo interrogatorio.

Egli diceva avere ricevuti gli ordini in Gaeta, prima da un colonnello, e poi da un maggiore per la uccisione dell' arciprete de Meo, ed averli comu-

nicati appena tornato in patria ad Antonio Pecorini, Antonio Mastrantuono (assente) Domenicantonio Cardillo, Raffaele Nofi, e Pietro de Meo. Tutti gli altri accusati avevano aggredito la casa dell'arciprete, tranne Giuseppantonio Pecorini, che era rimasto fuori. Una parte erasi mossa per uccidere Massa, ma egli aveva disapprovato quella scena di sangue, nè aveva potuto impedirla.

Raffaele Nofi confessava essere stato trascinato da Mattiantonio Caramanica con violenze e minacce per aver ricevuto *carta bianca* ad uccidere l'arciprete, ma che non aveva presa alcuna parte nell'omicidio di Biagio Massa.

Ed alla sua volta Francesco de Meo, trascinato averlo a misfare Caramanica, che diceva aver *carta bianca* da Francesco Secondo per uccidere l'arciprete de Meo, e Biagio Massa, come *carbonari* che avevano inviato ducati duecento a Garibaldi. Confessava del pari avere Antonio Pecorini fatto uscire dalla cantina di Zottola Biagio Massa, ed averlo percosso. Egli soltanto gli aveva prodotto una piccola percossa con piccola mazza sulle spalle, e ciò per ordine di Mattiantonio Caramanica.

Gli altri undici cioè Andrea Mastrantuono, Francesco Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Gregorio Pepenella, Giuseppe Pirolozzi, Pietro de Meo, Giuseppe Pepenella, fu Cesareo, Antonio Cardillo, Antonio Pecorini, Giuseppantonio Pecorini, e Domenicantonio Cardillo convenivan sull'eccitamento di Caramanica per uccidersi l'arciprete e Massa, ma dicevano per curiosità avere figurato nell'aggressione in casa l'arciprete, e di essere stranieri del tutto al fatto dell'omicidio consumato in persona di Biagio Massa.

C O S T I T U T I

Nei costituiti sonosi tutti gli accusati riportati ai rispettivi interrogatori, ed Antonio Pecorini à convenuto ancora su gli ordini ricevuti in Gaeta da Caramanica per la uccisione di Massa e dello arciprete de Meo. An poi taluni esibito un ordine di escarcerazione ottenuto nel 19 febbraio, volendo così giustificare la loro innocenza. La istruzione però à chiarito che per mero equivoco furono dal delegato di pubblica sicurezza di Capua taluni degli imputati escarcerati per effetto della sovrana indulgenza dei 17 febbraio corrente anno. Questo equivoco fu corretto con un telegramma, che vedesi riportato negli atti al fol. 99 e di cui si è data lettura in pubblica discussione.

D I S C A R I C H I.

Nel termine di difesa cinque degli accusati àn prodotto un discarico, cioè Benedetto Mastrantuono, Giuseppe Pirolozzi, Gregorio Pepenella, Pietro de Meo, e Domenicantonio Cardillo.

Pel primo si è articolato: che non prese parte in quell' eccitamento, si ritirò in sua casa, e ne uscì a due ore di notte. Fu spettatore e non attore, nè prese alcuna parte alle offese arretrate a Biagio Massa, dandosi in nota cinque testimoni.

Pel secondo cioè Giuseppe Pirolozzi si è dedotto, che fu semplice spettatore dei fatti commessi dagli altri coaccusati: non era armato neanche di mazza. Si segnavano per testimoni Lucio Mastrantuono ed Andrea Filosa di Castellonorato.

Gregorio Pepenella assunse a provare: che riti-

rossi in casa de' controscritti testimoni dopo i fatti successi in casa dell'arciprete e colà si trattene lungamente, partendo quando tutto era sedato. Dava al margine delle posizioni tre testimoni, cioè Pietro Caramanica, Maria Giovanna de Meo, Francesco de Meo.

Pietro de Meo volle provare trovarsi in casa di Filippo de Meo e di altri, che indicava al margine della posizione, e non prese alcuna parte nell'omicidio di Biagio Massa. S'indicavan per testimoni Filippo de Meo, Sabata Cardillo, Antonio Penella.

Da ultimo Domenicantonio Cardillo produceva due posizioni per suo discarico, deducendo con la prima, che si ebbe lo incarico di avvisare il Massa perchè se ne fosse fuggito; e con la seconda che trovatosi sopra luogo espresse sensi di compassione per l'estinto, pregando gli uccisori a desistere da tanto eccesso.

Discussi i rispettivi discariehi in pubblica discussione, si è avuto il seguente risultato:

Dei cinque testimoni dati a discarico da Benedetto Mastrantuono i primi quattro erano perfettamente negativi sulla posizione, e l'ultimo cioè Arcangelo de Meo, mentre era del pari negativo sulla posizione, assicurava: in mezzo la folla che recavasi in casa dell'arciprete aver veduto Benedetto Mastrantuono, e sullo ingresso di quella abitazione, ma non sapeva dire se vi fosse entrato o pur no.

Dei due testimoni prodotti in discarico da Pirolozzi, il primo si riportava alle cose deposte a carico, ed aggiungeva che non vidde in quella sera mazza nè altro istromento nelle mani del Pirolozzi. L'altro il vide presso la casa dell'arciprete, senza

che avesse fatto osservazione se avesse mazza od altro strumento.

Per Gregorio Pepenella il discarico non offriva favorevoli riscontri, perchè un testimone affermava essere entrato nella di lui casa quando già si era ucciso Massa; e la moglie di costui Mariagiovanna de Meo dice, essere entrato in casa, ma ne uscì nel momento appunto che si stava battendo Massa. Il terzo testimone era del tutto negativo.

Per Pietro de Meo i testimoni sono stati negativi sulla posizione, e soltanto il primo diceva averlo veduto nel mezzodì del 23 settembre 1860 nella propria casa, ma alle 19 ore n'era uscito.

Per Domenicantonio Cardillo in ordine alla prima posizione si è provato, che momenti prima della uccisione di Massa, passando davanti la casa sua, il Cardillo gli disse che andava a ritirarsi: allora lo incaricò ad avvisare Biagio Massa del pericolo che correva in quella sera di essere ucciso, per aver tanto saputo da Mattiantonio Caramanica prima delle ore ventidue di quel giorno. Il testimone che tanto dichiarava (Giuseppantonio di Meo) diceva che egli aveva dato un tale avviso a Massa, ma non lo avea curato. In ordine alla seconda posizione il testimone Giuseppe Adipietro ha dichiarato, che essendosi avvicinato a Biagio Massa, quando era percosso, distinse i percussori nelle persone di Antonio Pecorini, Giuseppe Pirolozzi, Benedetto Mastrantuono, Francesco de Meo, e gli sembrò anche di riconoscere Giuseppe Pepenella. In quell'atto Domenicantonio Cardillo diceva rivolto ai percussori: « tagliategli la testa piuttosto, e non gli fate fare questa morte straziante ». Dietro domanda, diceva aver indicato nella prima dichiara-

zione Domenicantonio Cardillo tra gli offensori, perchè lo vide chiamar Massa per farlo uscire fuori la cantina; siccome aveva inteso circa dieci giorni dietro da Giuseppantonio de Meo averlo incaricato di questo avviso, così non poteva confermare i precedenti detti, soggiungendo, che anche Caramanica al principio del fatto contro Massa, mentre lo percoleva ed era quasi morto, si esprimesse con le parole: « lasciate di straziarlo, tagliategli il capo. . .

Gli accusati al ventitre settembre 1860 eran tutti di età maggiore, come risulta dai diversi legali documenti; nè sono notati nei registri penali che per lievi imputazioni soltanto Caramanica, i due Pecorini, Raffaele Nofi e Giuseppe Pepenella fu Cesareo.

Ultimo risultato della pruova.

La pubblica discussione confermava pienamente quanto offerto aveva la istruzione giudiziaria, raccolta dal giudice istruttore di Gaeta con sana critica molta sagacia ed avvedutezza.

Voglionsi soltanto per esattezza storica notare le seguenti particolarità.

L'accusato Mattiantonio Caramanica spiegava, che direttamente da un maggiore in Gaeta (a lui ignoto) aveva ricevuto l'ordine di far uccidere l'arciprete e portargli la testa. Questo ordine fu da lui comunicato a parecchi degli accusati appena tornato in Castellonorato.

Tutti gli accusati con lui entrarono in casa l'arciprete con un centinaio e più di persone, che ora sono fuori giudizio, e taluni figurano da testimoni, tranne Giuseppantonio Pecorini, che rimase al di fuori.

Quando egli diede ordine di bruciarsi le carte che erano in casa dell'arciprete, si distaccarono varii individui dalla compagnia, ed andarono ad uccidere Biagio Massa, della di cui morte era ignaro del tutto, non avendo dato all'uopo alcuno incarico.

Consumati quei fatti si fece rilasciare un certificato dal sindaco sulle dichiarazioni di coloro che avevano agito. Con questo certificato andò in Gaeta, ed accompagnato dal duca di San Valentino fu introdotto nel palazzo, ove ebbe udienza dal re Francesco secondo. Quel Sovrano lesse e ritenne quel certificato non senza notarsi il nome e cognome di esso dichiarante, e nel congedarlo gli disse che fosse tornato dopo pochi altri giorni.

Non venne a lui dato ordine di saccheggiare la casa dell'arciprete, ma soltanto di prendere il grano e distribuirlo ai poveri. Egli però nulla fece toccare: gli oggetti bruciati furon forniti a tale uopo dal fratello dell'arciprete.

Quando il colonnello, e poi il maggiore gli davano lo incarico della uccisione dell'arciprete, si diceva trovarsi in Castellonorato cinque carbonari, e fra questi nominavasi l'arciprete, e Biagio Massa; però egli diceva di non conoscere questo Massa.

Gli altri accusati si riportavano ai loro interrogatori e costituiti.

Fra di essi soltanto Andrea Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono, Francesco de Meo ritrattavano la circostanza di aver detto Caramanica nel tornar da Gaeta, che si doveva uccidere Biagio Massa. Giuseppe Pirolozzi alla sua volta negava l'altra circostanza di aver dato Antonio Pecorini un colpo di mazza a Biagio Massa: lo seppe dalla voce pubblica, essendosi mantenuto sempre in disparte, e sog-

giungeva aver Mattiantonio Caramanica, usciti che furono dalla casa, detto, rivolto ad alcuni di quella folla; Andate a fare quello che dovete fare.

Antonio Cardillo variava col dire aver dalla voce pubblica appreso, che Caramanica aveva ricevuto gli ordini in Gaeta per uccidersi l'arciprete.

In ultimo Domènicantonio Cardillo deduceva, avere avvertito Massa a fuggire, ma nel momento che usciva dalla cantina di Zottola essere stato aggredito da una folla di persone, ed essere stato acutamente battuto. E comechè le avesse scongiurato a non maltrattarlo, non gli fu dato ascolto, nè egli distinse alcuno degli aggressori. Negava altresì di essersi trovato presente al bruciamento del cadavere.

Negava Emiddio di Meo fratello dell'arciprete aver consegnate le carte ed i libri per farli bruciare; molti essere stati gli oggetti involati, ma non sapeva indicarli.

Affermava l'arciprete in pubblica discussione, oltre dei non pochi libri, titoli e scritture menzionate in un elenco esibito all'istruttore, essersi tolti di casa anche taluni oggetti di oro del valore di ducati quattro, sette in otto ducati in contanti, ed una tabacchiera, che fu poi restituita.

Dodici giorni prima Giuseppantonio Pecorini avere a lui detto, soggiungeva l'arciprete, essere uscito un decreto, con cui ordinavasi « togliersi la zizzania, e far restare solo il grano puro » per lo che un timore erasi in lui ingenerato.

Dichiarava altresì l'arciprete, scopo degli aggressori, esser quello di sottrarsi al pagamento di più debiti verso la chiesa e verso di lui, distruggendosi i titoli creditorî. Caramanica esser debitore di ducati undici e grani 59 in forza di atto a brevetto

che si andò cercando in quella sera, ma non lo si potette rinvenire, e rimase presso di lui.

Conveniva il supplente giudiziario Carmine Cardillo sulla tabacchiera a lui regalata da Antonio Pecorini, e conoscendola furtiva la restituì subito all'arciprete, nel che il Pecorini ancor conveniva, dicendo averla rinvenuta presso la casa dello arciprete.

Giuseppantonio Pecorini non sapeva negare, dopo la dichiarazione orale del cancelliere comunale essersi da lui dettato il certificato sul racconto che veniva fatto dagli altri.

Da ultimo Nicola Caramanica diceva essere notori o quanto aveva dichiarato sul conto degli accusati; e Francesco Caramanica riteneva non aver distinto tra la folla Gregorio Pepenella.

Tutte queste particolarità finora discorse, e nello interesse di ciascuno degli accusati davano luogo al ragionamento che siegue.

SULLA 1.^a QUISTIONE

Concernente lo eccitamento alla guerra civile, e lo attentato a cambiare la forma del Governo.

Considerato, che dai fatti premessi si à limpido il concetto, che gli accusati non ebbero lo scopo con quelle incomposte grida e popolari dimostrazioni di provocar la guerra civile, e tanto meno di commettere un attentato diretto a cambiare la forma del governo.

E per vero, niuna provocazione fuvvi, niuna sedizione o persuasione, perchè in quel piccolo villaggio un cittadino si fosse armato contro l'altro cit-

tadino, anzi furon concordi molti in un sol proponimento, come appresso sarà dimostrato, di disfarsi di due cittadini, perchè liberali, ed avean spedito a Garibaldi ducati duecento.

Che la guerra civile importa un sedizioso movimento, che abbia per iscopo la distruzione di più famiglie, di più abitanti senza risparmiarsi nè le sostanze nè la vita, e secondo l'energiche parole del principe della eloquenza romana: *bellum ne furium contra aras et focos, contra vitam fortunasque nostras.*

Che niuna di queste circostanze concorre nel fatto in esame, essendosi circoscritto il piano criminoso su due individui designati vittime dell'altrui fanatismo, come dall'altrui malvagità e nequizia.

Considerato, che l'attentato esiste dal momento, in cui si è commesso, o cominciato un atto prossimo all'esecuzione di un *crimenlese*, giusta le parole dello articolo 124 leggi penali.

Che da siffatta definizione è agevole dedurre, che gli elementi caratteristici dell'attentato politico diretto a cambiar la forma del governo sieno — 1. Che governo legittimamente costituito — 2. Volontà manifestata con atti esteriori non solamente, ma con un principio di esecuzione per rovesciare un siffatto legittimo governo, o cambiare la forma.

Che a prescindere che non esisteva governo legittimamente costituito all'epoca del dì 23 settembre del 1860, nelle contrade al di là del Volturno, e segnatamente nel circondario di Gaeta ove aveva di fatto impero e signoria la caduta dinastia per la guerra che combattevasi sul Volturno, niuna dimostrazione successe, niun fatto fu spiegato, con che si fosse accennato al cambiamento del governo co-

stituzionale borbonico , e quelle entusiastiche grida ed atti incomposti non annunziavano alcun proposito politico , ma la idea soltanto di applaudire a quel governo , che tuttavia in quelle contrade dominava.

Che se anche in quelle grida si volesse guardare uno sprezzo e malcontento contra il governo dittatoriale, non potrebbe siffatta materia formare il subbietto di discussione perchè coverta con l' amnistia del 17 febbrajo ultimo. — E quì vuolsi notare, che taluni degli accusati furon in quell' epoca , per ordine superiormente emesso, liberati dal carcere pel delitto politico , ma poi con un telegramma arrestati di bel nuovo per rispondere alla giustizia penale di più gravi delinquenze.

SULLA 2.^a QUISTIONE

Risguardante il saccheggio — il furto qualificato, e lo incendio.

Considera , che la idea di saccheggiare svanisce quando si pone mente , che ad una sola famiglia furono involati pochi oggetti. Evvi la contrattazione *fraudolosa lucri faciendi causa*. E perchè la sottrazione commettevasi da più persone in tempo di notte , ed in una casa abitata , non possono non ritenersi le due qualifiche della violenza, e del tempo.

Che in ordine allo incendio, trattandosi di pochi libri e carte bruciate , si à il guasto ed il danno infra i ducati cento, e non già lo incendio, che sin dalla remota antichità fu considerato come reato gravissimo, ed anche perchè il caso in esame sfugge le speciali sanzioni di legge espresse negli articoli 437 , e seguenti leggi penali , e rientra nell'i-

potesi dello articolo 445 corrispondente all' articolo 672 codice penale in vigore.

SULLA 3.^a QUISTIONE

*Relativa al tentato omicidio in persona dell'arciprete
Don Stefano de Meo.*

Che mancano gli estremi legali costitutivi del tentato omicidio nella aggressione a mano armata in casa dell' arciprete de Meo , che era requisito per mettersi a morte , e che salvossi con la fuga ed il nascondimento. Trattasi di atti puramente preparatorii , ed appena si era sul vestibolo che apriva l'adito agli atti di esecuzione. Ed è sconosciuta la massima di dritto pubblico potersi gli atti preparatori prevenire , ma punire soltanto quando contengono un reato , com' è canone di giurisprudenza penale , che il tentativo di un reato non solamente debba esser manifestato con atti esteriori , ma debba essere seguito altresì da un cominciamento di esecuzione sospesa per circostanze fortuite ed indipendenti dalla volontà dello agente.

SULLA 4.^a QUISTIONE

*Risguardante l' omicidio premeditato e la colpeabilità
di Mattiantonio Caramanica.*

Considerato , che la premeditazione consiste nel disegno formato prima dell' azione , e quindi presuppone un piano stabilito , un progetto compiuto , un' esecuzione non solamente voluta . ma preparata- disposta-vagheggiata , su cui il pensiero si è per

qualche tempo fermato , e dominante , fitto, perseverante , ed a nuocer tempo e luogo aspetta : *ex animi propositione eius mentis sit ut occasione data id commissarius vit. leg. 225 D. de verb. sign.*

Che con la guida degli esposti principii non può non scorgersi la premeditazione nell'omicidio consumato in persona di Biagio Massa : la idea surta in Gaeta , e poi da Caramanica comunicata agli altri consorti di nequizia : i segreti abboccamenti e gli inviti praticati , il patteggiar sul sangue di una delle vittime designate al fanatismo di Caramanica e divenuta segno all'altrui odio implacabile e vendetta , il rifiuto dello offerto prezzo di riscatto rimanendosi Caramanica nella inflessibilità del proposito entro il fattoio di Emiddio de Meo , la freddezza del calcolo tra i ducati duecento promessi in Gaeta, e quelli con dilazione di qualche giorno promessi dal germano dell' arciprete , l'avviso precorso alle due vittime della concertata uccisione sin dalle ore ventidue di quel giorno ventitre settembre (come risulta dal discarico di Domenicantonio Cardillo) mentre l'omicidio consumavasi dopo le ore due di notte , le marcate parole di Giuseppantonio Pecorini: avete inteso che l'arciprete è fuggito : andate « dove vi ò detto » seguite dalle altre ancor più tremende di Caramanica a quella ciurma: « andate « dove sapete » ; ed il simultaneo distacco di sette in otto persone dal mezzo di quella folla, ed istantanea direzione presa verso la cantina di Zottola , ove sicuro di sè stava il misero Massa se non insapevole della sua sventura , sono argomenti ineluttabili per la risoluzione affermativa della proposta quistione.

Vuolsi aggiungere ancora la causale , ed il modo

feroce della perpetrazione di tanto misfatto. Quel sangue si spargeva, perchè erasi il Massa designato quale liberale in Gaeta, e come tale doveva immolarsi in olocausto e come un martire sull' ara del patriottismo. E le parole di *carbonaro* F. furon pronunziate anche in mezzo al crepitar di quelle fiamme, ed al replicare di que' tanti colpi efferati su di un vecchio che aveva già varcato il 66.^o anno di sua vita.

Che sotto queste vedute particolari di fatto guardato lo avvenimento non è solamente Caramanica che à meditata la uccisione di Massa, ma gli altri tutti che àn preso una parte attiva nella esecuzione del misfatto. Essi si associarono al pensiero truce di Caramanica, appena tornato costui in patria *ta-cita cura animum incensus* dai congressi di Gaeta. Essi con calma e serenità di mente si provvidero di armi, scuri, ronche, e mazze, attesero l' ora concertata con la stessa calma, e poi si recarono defilati prima alla casa dell' arciprete, e poi per accordo precedente ghermirono l' altra vittima, deliziandosi per più ore nella desiata vendetta, e poi nei tormenti e sevizie contra un infelice vegliardo.

Considerato, che Mattiantonio Caramanica indubitatamente si fu lo istigatore pei fatti enunciati, di quanto fu operato in Castellonorato, e segnatamente dell'omicidio consumato in persona di Biagio Massa. L'ordine ricevuto in Gaeta, da lui comunicato agli altri accusati, il premio promesso nel congresso tenuto nel fattoio di Emiddio de Meo, lo insistere per questo tema, ed in fine le parole che uno degli accusati riferisce a lui: « andate dove » sapete » quando riescirono vane le ricerche dello arciprete, e quel corrersi per unanime consentimen-

to di più individui a questa elettrica scintilla verso la cantina di Zottola, sono convittive pruove della morale complicità di Caramanica nell'omicidio che consumavasi in persona di Biagio Massa.

Se non che vuolsi riflettere, che, annunziato l'ordine di Gaeta, anche senza l'opera sua, l'omicidio sarebbe avvenuto, sì perchè quei tristi vollero soddisfare una privata vendetta, e sì perchè la idea di far cosa grata alla signoria, che allora dominava, vagheggiata era da tutti per la promessa di un premio. E però vuolsi ritenere una complicità per istigazione non necessaria, secondo i precetti racchiusi nel codice penale in vigore, che vuolsi applicare pel confronto della pena tra le due legislazioni.

SULLA 5^a QUISTIONE.

Per la colpabilità degli esecutori materiali.

Considerato, che in ordine a Francesco de Meo—Antonio Pecorini—Giuseppe Pirolozzi—e Domenicantonio Cardillo convittiva è la pruova di aver coadiuvato con la opera loro materiale e la loro assistenza la uccisione di Biagio Massa sia per le dichiarazioni concordi di molti testimoni di veduta, sia per la confessione giudiziale di Francesco de Meo raccolta nel suo interrogatorio.

Che non può dirsi lo stesso per Antonio Cardillo e Gregorio Pepenella che non sono colpiti da altro indizio che da quello dell'isolata e nuda confessione stragiudiziale di Francesco de Meo deposta da un solo ed unico testimone Raffaele Cardillo, e contraddetta nel costituito.

Che per Benedetto Mastrantuono, stando in fatto aver partecipato all'omicidio di Massa con la opera sua, vibrando un colpo di mazza con precedente disegno su lui ancor vivente, vuolsi quì applicare la conosciuta teoria della complicità corrispettiva ma con cooperazione tale che anche senza di essa l'omicidio sarebbe avvenuto.

Che è pur troppo ovvia la teoria della complicità corrispettiva, la quale si verifica ne' reati di sangue commessi da più individui senza distinguersi le singole operazioni di ciascuno e sono i colpi inferiti con diverse armi, come nella specie. Ma tutti ànno agito, e tutti sonosi a vicenda l'uno l'altro soccorsi nello intraprendimento ed esecuzione del misfatto. Non potendosi allora applicare il principio non meno logico che legale: *quisque tenetur de eo quod fecit*; e riuscendo dubbio e pericoloso il chiarir l'uno anzi che l'altro omicida, la scuola e la giurisprudenza reputano tutti gli agenti complici corrispettivi ossia partecipanti tutti al reato se non con la divisa di autori principali, di correi, di coagenti, almeno con quella di compartecipi.

SULLA 6^a QUISTIONE

Corcenente la colpabilità di Giuseppantonio Pecorini.

Considerato, che Giuseppantonio Pecorini fu il consigliere e direttore di quelle luride scene, come lo annunziano le parole dette al supplente giudiziario, poi al germano Antonio, ed in fine a quel consenso di persone che si distaccò dalla massa, e recossi nella cantina di Zottola per mettere a morte Biagio Massa.

Che questa direzione ed istigazione per le nuove leggi riceve una diminuzione di pena , quando non è la cooperazione efficace , in modo che senza di essa non sarebbe stato commesso il reato. Nella specie, eccitato il tumulto popolare, ed annunziati gli *ordini sovrani* , anche senza la istigazione di Giuseppeantonio Pecorini, l'uccisione di Massa sarebbe avvenuta, perchè progettata e meditata per più ore da tutti gli accusati.

Che torna inutile discutere il merito de' discarichi prodotti per parte degli accusati Benedetto Mastrantuono, Giuseppe Pirolozzi, Gregorio Pepenella, Pielro de Meo, e Domenicantonio Cardillo, perciocchè a prescindere di essere negativi per la più parte i testimoni offerti sugli articoli a difesa dicono cose inopportune , e taluni aggravano maggiormente la condizione degli accusati.

Per siffatte considerazioni

LA GRAN CORTE. — A voti uniformi.

Dichiara non consta, che Mattiantonio Caramanica, Andrea Mastrantuono, Francesco Mastrantuono, Benedetto Mastrantuono , Raffaele Nofi , Gregorio Pepenella, Giuseppe Pirolozzi , Francesco de Meo , Giuseppe Pepenella fu Casareo, Antonio Cardillo, Pietro de Meo, Antonio Pecorini, Giuseppantonio Pecorini, e Domenicantonio Cardillo abbiano commesso eccitamento alla guerra civile, ed attentato diretto a cambiare la forma del governo, non che incendio volontario , e tentato omicidio in persnna dell'arciprete Stefano de Meo.

Dichiara consta che gli stessi accusati abbian commesso furto qualificato per la violenza e pel tempo, non constando della qualifica del mezzo, non

che danno volontario del valore minore di ducati cento in pregiudizio del suddetto arciprete de Meo.

Alla stessa unanimità

Dichiara non costa che gli accusati suddetti abbiano commesso volontario omicidio premeditato in persona di Biagio Massa: consta però che Antonio Pecorini, Francesco de Meo, Domenicantonio Cardillo, Giuseppe Pirolozzi e Benedetto Mastrantuono abbiano commesso complicità corrispettiva nel volontario omicidio premeditato in persona del suddetto Biagio Massa con essersi vicendevolmente coadiuvati nei fatti che l'omicidio àn consumato con cooperazione tale che senza di essa l'omicidio anche sarebbe stato commesso.

Dichiara consta che Mattiantonio Caramanica e Giuseppantonio Pecorini abbiano commesso complicità nell'omicidio premeditato suddetto ed istigando gli autori principali a commetterlo con cooperazione tale che senza di essa l'omicidio pure si sarebbe commesso.

Quistione sulla pena

Qual'è la pena da applicarsi?

LA GRAN CORTE

Veduti gli articoli 445, 407 num. 1 e 4, 408 num. 2, 411, 421, 423 352 num. 4, 351, 74 num. 2, 75, 31, 34, abolite leggi penali; non che gli articoli 526, 528, 531, 103 num. 1, 104, 82, 1^a e 2^a parte, 44 45, 46 codice penale in vigore, e 296 procedura penale.

(trascritti nell' originale)

Considerato, che nel confronto tra le pene delle abolite leggi penali, e del nuovo codice penale, trovansi più mite quelle comminate dalle prime pel

furto e pel danno ; non così per tutt' altro , e però vogliansi applicare le nuove leggi come più benigne per gli effetti legali che ne sieguono in ordine alla ritenuta complicità nell'omicidio consumato in persona di Massa.

LA GRAN CORTE. — A voti uniformi.

Condanna Mattiantonio Caramanica , Antonio Pecorini , Francesco de Meo , Giuseppe Pirolozzi , Domenicantonio Cardillo alla pena dei lavori forzati a vita.

Condanna Giuseppantonio Pecorini , e Benedetto Mastrantuono alla pena di anni venti di lavori forzati ed alla sorveglianza della pubblica sicurezza per anni tre.

Condanna Andrea Mastrantuono , Francesco Mastrantuono , Raffaele Nofi , Gregorio Pepenella , Pietro de Meo , Giuseppe Pepenella , fu Cesareo , ed Antonio Cardillo alla pena di anni otto di ferri , ed alla malleveria di ducati cento per ognuno a ben condursi per altri anni tre.

Condanna tutti gli accusati solidalmente alle spese del giudizio.

Fatto e deciso nella camera del consiglio in continuazione immediata dell'ultimo atto della pubblica discussione tenuta nel ventitre luglio 1861, e quindi pubblicata all'udienza nei modi di legge alla presenza del P. M. degli accusati e rispettivi difensori. Seguono le firme.

N. B. — Questa decisione non per anco è divenuta esecutiva.

678369

